

“C’è l’Assaorta che ci aspetta...”. Geografi ed etnografi italiani tra i Saho d’Eritrea

Gianni Dore - Università di Venezia “Ca’ Foscari”

SUMMARY

At the very beginning of the XX c. four Italian geographers and ethnologists reached Eritrea to do a scientific survey of several Saho groups. Their aim was to collect data on Saho material culture, as well as on their myths of origins, historical accounts, riddles, and genealogies. They sought support for their research insisting that it would also be useful to colonial administrators. This essay takes into account the methodology of their inquiry, the colonial practices and sheds light on the complex and ambiguous relationship between researchers, colonial officers, local chiefs and inhabitants in the Akkälä Guzai region in that early stage of Italian colonial rule. As a product of that mission a rich ethnographic collection of Saho handcrafts reached Florence where it was kept in the Museum of Anthropology and partly exhibited. It is a remarkable resource on the Saho cultural heritage. That old mission and its results are the scientific basis on which today’s field research mission with its own linguistic and ethnographic goals is based.

La Missione linguistica ed etnografica tra i Saho per la costituzione di un *Atlante della Cultura Materiale Tradizionale dei Saho (ACMTS)* ripercorre parte sostanziale dell’itinerario di un’importante missione italiana compiuta circa cento anni fa tra i gruppi saho nella regione eritrea sud orientale dell’ Akkälä Guzai tra l’altopiano, le sue pendici e la depressione dancala.

1. *La Missione Dainelli-Marinelli-Mochi-Loria*

La Missione eritrea si svolse tra il novembre del 1905 e il gennaio del 1906, data del rientro a Massawa, e venne promossa dal Regio Istituto superiore di Firenze e finanziata dal Ministero della Pubblica istruzione italiano.¹ Fu affidata ai geografi Giotto Dainelli e Olinto Marinelli per le rilevazioni geologiche e geografiche e al paleontologo e antropologo fisico Aldobrandino Mochi² e all’etnologo Lamberto Loria³ per la parte etnologica. La spedizione iniziò alla fine del Congresso di Asmara che era stato organizzato dai membri che nel 1906 avrebbero fondato l’Istituto Coloniale

¹ Si veda sulla storia del Museo N. Labanca 1992. Il giudizio storiografico piuttosto severo del Labanca sul Mochi e sul suo contributo va modificato dopo la pubblicazione del diario di campo. Il Mochi arrivò nella colonia solo alla fine del Congresso.

² N. Puccioni 1931; L. Cipriani 1932. Sul ruolo del Mochi nella antropo-etnologia italiana brevi valutazioni si trovano in R. Corso 1956. Per una considerazione critica del contesto italiano degli studi demo-etno-antropologici in cui questi studiosi agirono si veda A. M. Cirese 1973².

³ Sulla sua vita, sulle sue attività etnografiche soprattutto in occasione della organizzazione della Mostra di Etnografia del 1911 si veda S. Puccini 2007. Ne curò il necrologio proprio il compagno di viaggio: A. Mochi 1913.

Italiano e fu ospitato dal Governo coloniale allora guidato dal primo governatore civile Ferdinando Martini.⁴ Durante il Congresso era stato presentato in bozze il Vademecum di *Istruzioni per lo studio della colonia Eritrea* cui avevano collaborato anche altri studiosi fiorentini come Renato Biasutti e Enrico Giglioli. Questo lavoro seguiva il precedente *Istruzioni per la colonia eritrea* pubblicato nel 1881 da Arturo Issel e si inseriva degnamente tra i questionari internazionali il cui esempio più noto fu, con le sue diverse edizioni, il britannico *Notes on inquiries in anthropology*.⁵ La sua discussione durante il Convegno e poi la sua pubblicazione nel 1907⁶ avrebbero influenzato alcuni dei funzionari più interessati alla conoscenza delle popolazioni colonizzate, come Alberto Pollera.⁷

Nel 2002 la rivista «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia» di Firenze ha pubblicato il Diario di Aldobrandino Mochi, che era rimasto inedito per quasi cento anni, con un corredo iconografico, sia fotografico che di schizzi e disegni fatti sul campo.⁸ Possiamo così seguire quasi giorno per giorno, per quanto riguarda i compiti affidati al Mochi e al Loria, l'organizzazione e lo sviluppo della spedizione, i metodi di indagine e le condizioni materiali e anche politiche di produzione dei dati storici e etnografici. Le lettere dall'Eritrea pubblicate al tempo dal Dainelli permettono di seguire il lavoro svolto dai due geografi e di offrirci così insieme con il Diario una visione complessiva del lavoro della spedizione.⁹

Il viaggio iniziò nella regione storica del Akkälä Guzay dal centro abitato di Saganeiti il 6 novembre e si concluse con il ritorno a Massawa il 15 gennaio 1906. Nel loro itinerare per i villaggi saho o abitati sia da tigrini che da saho essi vennero protetti da ascari del governo e seguiti politicamente dal Commissario italiano Bruna.

Fu la prima spedizione in equipe e multidisciplinare in contesto coloniale italiano e per molto tempo rimase anche la sola.

2. Documentazione della collezione oggettuale come base per la nuova missione

Nel 1902 il Mochi aveva severamente sostenuto la necessità di organizzare una sede stabile per un Museo della “etnografia nostrale” le cui collezioni erano ancora tutte da organizzare. Osservava che “per trovare documenti e tracce non scarse di civiltà ben diverse da quella in cui viviamo noi europei civili, non occorre davvero andare molto lungi” dato che anche in Italia esisteva “un popolo presso il quale l'industria rimane ancora in gran parte in quello stato di tecnica e di indifferenziazione primitiva”. Proprio gli oggetti, se raccolti secondo una logica sistematica, avrebbero avuto un rilievo strategico nella comprensione della “storia dell'anima popolare”:

⁴ A. Acquarone 1977.

⁵ S. Puccini 1998 e per una riflessione critica dello strumento “questionario” si veda a cura della stessa autrice il numero monografico *Alle origini della ricerca sul campo: questionari, guide e istruzioni di viaggio dal XVIII al XX secolo* (1995).

⁶ Società di Studi Geografici e Coloniali, Società di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata 1907.

⁷ Come ha dimostrato Federica Guazzini un altro questionario internazionale, proveniente dalla scuola di etnologia giuridica di Berlino per iniziativa di A. H. Post, aveva raggiunto l'amministrazione coloniale italiana ed era stato di aiuto nei primi anni di rilevazione etnografica pratica, vedi F. Guazzini 2003.

⁸ S. Ciruzzi, M. Piccardi, R. Riccio, M. G. Roselli (a cura di) 2002.

⁹ Dainelli, G., Marinelli, O. 1912.

Talvolta, un oggetto può raccontarci la storia dell’anima popolare meglio di molte pagine scritte (...) molti oggetti popolari conservano tenacemente a traverso lunghe serie di anni le loro tipiche forme primitive, e possono quindi considerarsi come preziosi documenti che ci aiutano a ricostruire una storia remota.

Gli toccò però in sorte di iniziare con una collezione di un popolo lontano, il che comunque era in sintonia con la sua convinzione che “Vi sono, in mezzo a differenze profonde (...) nessi e analogie che mostrano come l’anima umana sia stata e sia sempre la stessa”.¹⁰

Infatti un esito importante della Missione fu la collezione etnografica destinata al Museo di Antropologia di Firenze. La destinazione fu Firenze perché il Museo era l’unica istituzione specializzata in Italia, insieme con il Museo preistorico ed etnografico Luigi Pigorini di Roma, e il Mochi ne faceva parte.¹¹ Essa consisteva di circa 1300 oggetti che documentavano la vita quotidiana e festiva saho. I pezzi, ognuno corredato con la sua scheda documentaria, vennero imballati accuratamente dallo stesso Mochi e spediti in Italia.

Nella fase di preparazione della Missione attuale abbiamo riprodotto dall’archivio del Museo di Antropologia le schede originali come guida per la nuova rilevazione che è iniziata nel 2007 ed è orientata verso la documentazione dei processi di lavoro e del repertorio linguistico.¹²

Il Diario permette di documentare i modi di acquisizione degli oggetti e le contrattazioni avvenute in contesto coloniale, di cui offre un resoconto sia analitico che critico il prossimo saggio di Elena Pacini in questo volume. Tutti gli aspetti della cultura materiale e cerimoniale dovevano essere documentati attraverso la raccolta oggettuale in modo estensivo secondo gli usi dell’epoca non solo in Italia. Al tempo stesso questa missione, così concentrata e sistematica e rimasta unica fino alla spedizione al lago Tana in Etiopia del 1937, diventò una esperienza preziosa dal punto di vista metodologico per la campagna di raccolta e documentazione della mostra di Etnografia delle regioni italiane che si tenne a Roma nel 1911.¹³

Un centinaio di oggetti della intera collezione sono esposti attualmente nel Museo nelle vetrine dedicate alla cultura materiale saho nella prima delle due sale denominate "abissine". La logica di esposizione è quella dei Musei etnografici ottocenteschi e dei primi decenni del Novecento. Essa riflette e insieme rimanda alla relazione tra ricerca sul terreno, destinazione museale, orientamenti teorici e metodologie espositive dell’epoca. Anche di questo renderà conto più precisamente il saggio seguente.

¹⁰ A. Mochi 1902. Per queste citazioni sono debitore del saggio di Sandra Puccini 1992. Il Mochi stesso valutò nelle ultime pagine del suo diario come pienamente soddisfacente la sua esperienza esotica: “Io ho la coscienza tranquilla: ho lavorato più per i miei studi in questa gita di quel che avrei potuto fare in due anni in Italia”, Ciruzzi *et al.*: 230.

¹¹ Esisteva anche un’altra possibile destinazione in quei tempi: i Musei civici di Storia naturale, dove effettivamente confluirono collezioni soprattutto naturalistiche provenienti da diversi paesi d’Africa. Un esempio per l’Eritrea fu la collezione naturalistica della spedizione tra i cunama di Calciati e Bracciani del 1922-23 che andò al Museo di Storia naturale di Milano. Fu proprio il Mochi, in uno dei suoi rari interventi etnologici negli anni ’20, ad analizzare i dati antropometrici e etnografici di questa missione: Mochi 1927. Gli oggetti etnografici provenienti da questa più tarda missione si trovano oggi esposti insieme con quelli beni ‘amer nelle vetrine a lato di quelle saho nel Museo di Firenze.

¹² Gli oggetti sono repertorializzati nel catalogo dal n. 12399 al n. 13700. Una parte di essi venne selezionata molto più tardi, circa 5 anni dopo la morte di Aldobrandino Mochi 1929, e venne esibita nelle vetrine della attuale prima sala “abissina”. La schedatura venne controllata dalle schede originali, per questa occasione, da Leone Venieri per il lavoro di tesi di laurea (Venieri 1935).

¹³ Si veda S. Puccini 1995.

Gli altri oggetti sono conservati da allora nei magazzini del Museo e solo quando sarà possibile accedervi si potrà verificare la loro presenza e il loro stato di conservazione attuale. A nostra conoscenza si tratta dell'unica collezione oggettuale saho, anche se dislocata, e il suo valore per la storia e per il patrimonio culturale di questo gruppo è inestimabile.

I sette cicli della vita materiale che sono stati selezionati per la corrente missione trovano dunque una base storica documentaria di grande rilievo in questa collezione.¹⁴ Essa offre la possibilità di cogliere continuità, modificazioni o sparizioni sia per quanto riguarda i materiali utilizzati per la fabbricazione sia per le funzioni d'uso sia per le forme degli oggetti. Come accade ed è accaduto per le altre società basate su insiemi tecnici a esclusiva forza motrice umana e animale o di mezzi elementari naturali, la società saho è stata investita da profondi cambiamenti a più riprese, in vari modi e con particolare intensità soprattutto nell'ultimo periodo.

Compito della missione contemporanea è quello di documentare questi processi, ma anche di capire come si possono verificare, anche nella vita attuale, compromessi e coesistenze tra parti della precedente vita materiale e quella fondata su forza motrice industriale e su materiali da essa prodotti come la plastica. Non bisogna dimenticare in questo sforzo documentario e di comprensione che già la presenza coloniale italiana portava nell'area trasporti meccanici, materiali nuovi, organizzazione del lavoro e tecniche del corpo innovative e che questa esposizione al cambiamento, che ha investito uomini e donne, è continuata fino ad oggi. Non si è trattato dunque di un solo momento di trasformazione sconvolgente ma di successivi cambiamenti cui non sono estranee neppure le esperienze di migrazione verso altri paesi, soprattutto della penisola arabica, di una parte degli uomini saho.

Parte di questi dinamismi si possono cogliere proprio nei dettagli della cultura materiale, nei *bricolage* che mettono insieme vecchi e nuovi materiali, che riconvertono funzioni d'uso. Documentare questo cambiamento e insieme le sue espressioni linguistiche non è mai semplice perché nelle manifatture il saper fare eccede sempre il saper dire: non tutto ciò che si fa viene verbalizzato né durante il fare né nel rifletterci su. Una parte consistente delle attività di trasformazione artigianale, comprese quelle che si svolgono in ambito domestico, vengono fatte prima che “dette” e si imparano per impregnazione, cioè attraverso il veder fare e il fare direttamente. Le conoscenze sugli stati dei materiali, sulla loro trasformazione da una parte di natura verso il manufatto, le sensazioni che sono legate al lavoro e all'uso, la trasmissione dei saperi tecnici rappresentano una parte importante della cultura che non è facile documentare né nella rilevazione sul campo né in una esposizione museale. Eppure i cambiamenti materiali sono anche psicologici, richiedono un adattamento del proprio corpo a nuovi gesti, posture e ritmi sia nel produrre che nel consumare, implicano l'accettazione di nuove relazioni sociali, tra generi, tra generazioni, vedono scomparire o cambiare conoscenze e con esse sensazioni tattili, visive, olfattive e gustative.

3. La missione e i “*beni immateriali*”

Nel valutare la missione di cento anni fa non sono però da trascurare anche i beni oggi detti nel linguaggio museale “immateriali” o “volatili”, che consistono nelle credenze, nella descrizione di elementi rituali, in generi di letteratura orale come i racconti

¹⁴ Per un sintetico consuntivo d'età coloniale sui risultati conoscitivi e oggettuali si veda A. Mordini 1938 e R. Corso 1940.

storici e miti, proverbi, detti, indovinelli. Una serie di riferimenti sono estraibili dalla stessa relazione di viaggio del Mochi, mentre gli appunti del Loria, che notoriamente non amava scrivere sotto forma di saggio o pubblicare, vennero raccolti postumi a cura degli eredi per diventare un breve scritto sulle leggende assaortine e sugli usi matrimoniali.¹⁵ Questi dati costituivano anche la spiegazione etnografica dei contesti di uso, dei loro utilizzatori locali, delle attribuzioni simboliche che dovevano permettere di comprendere gli oggetti dentro i rapporti sociali che li avevano sia prodotti che fatti vivere.

Per quanto riguarda la metodologia di osservazione rimane merito del Loria il contributo dato con la documentazione fotografica. Lamberto Loria teorizzò tra i primi in Italia l’importanza dell’uso della macchina fotografica nella ricerca etnografica e lo sperimentò con efficacia durante la missione.¹⁶ La natura di survey della missione non permetteva una permanenza sul terreno adatta a un lavoro di tipo intensivo e questo sarebbe stato anche il limite di due altre missioni interdisciplinari svolte dagli Italiani nell’epoca coloniale. Una fu la spedizione del 1934-35 nel Fezzan libico, cui presero parte il geografo Scarin, il geografo e antropologo Renato Biasutti, l’etnologo Raffaele Corso, e la successiva fu la missione etiopica al lago Tana diretta proprio da uno dei partecipanti, diventato nel frattempo decano della geografia italiana, Giotto Dainelli. Questa importante missione avvenne nel clima della fondazione dell’Impero coloniale italiano dopo la guerra contro l’Etiopia. Fu multidisciplinare, con un finanziamento governativo attraverso il nuovo Centro Studi sull’Africa orientale italiana, vide la partecipazione dal museo fiorentino dell’antropologo fisico Lidio Cipriani e anch’essa raccolse una importante collezione di oggetti che avrebbe dovuto costituire la base per un Museo coloniale e che invece andò dispersa durante la seconda guerra mondiale.¹⁷

La Missione del 1905 fu dunque il primo episodio organizzato di una non lunga serie di spedizioni, che erano il prodotto di un legame tra precise fasi della politica coloniale italiana e il mondo scientifico. Questo legame non sfuggiva ad Aldobrandino Mochi che scrisse all’inizio del suo diario di viaggio:

Per rassicurarli totalmente (...) si fa dire (...) che noi siamo amici degli Assaortini, che vogliamo vederli, conoscere come vestono, come vivono, come fabbricano le loro robe, *studiare i loro bisogni e i loro desideri* per riportare tutto al Governo e in Italia, e che se fin’ora il governo non ha fatto niente per gli Assaortini, se non riscuotere tributi e metterli in prigione, da ora innanzi, quando gli italiani per nostro mezzo li conosceranno meglio, non sarà più così¹⁸.

Lo sforzo diventa quello di gettare un ponte tra lo studio scientifico che trova soddisfazione in se stesso e l’utilità pratica: è una dichiarazione tempestiva di una possibile antropologia applicata che dovrebbe nascere dentro la stessa esperienza di governo coloniale.¹⁹ Qui si incrociavano anche due volontà e tattiche. Quella dei funzionari era sì interessata ai prodotti conoscitivi, ma soprattutto a una verifica della

¹⁵ L. Loria 1936.

¹⁶ L. Loria 1907.

¹⁷ G. Dore 1992.

¹⁸ Corsivo mio.

¹⁹ Lo stesso Loria lo avrebbe rilevato in uno dei suoi rari articoli pensando anche alla relazione tra la costruzione dell’unità d’Italia e il permanere di profonde disuguaglianze e di differenze regionali: Loria 1912.

obbedienza al governo anche in questa circostanza da parte dei colonizzati. Quella dell'antropologo chiedeva fiducia e disponibilità per ottenere oggetti e informazioni. Si giocava anche sul malinteso: come scrisse Mochi, l'inchiesta poteva essere facilitata dal fatto che essi "credono che i legami siano molto più intimi di quello che è in realtà"²⁰ e perciò "fanno a gara nel mostrarsi cortesi ed ossequienti. Il governo aveva annunciato la nostra venuta e raccomandato che si mostrassero ospitali: bisogna dire che non hanno inteso a sordo".²¹

Si presumeva che l'interesse per la scienza fosse uno scopo al di là della comprensione dei semi-civilizzati e che l'ambiguità o il fraintendimento sul loro rapporto con l'amministrazione avrebbero meglio agevolato la raccolta dei dati.

3.1 *Le genealogie e i racconti storici*

Forse i documenti più importanti tra i "beni immateriali" raccolti sono le genealogie saho. Rappresentano un importante documento storico e etnografico.

A un livello più generale esse testimoniano l'interesse evoluzionista per la classificazione delle stirpi e dei tipi umani, per la quale l'analisi della cultura materiale è solo un elemento. Aldobrandino Mochi, cresciuto scientificamente come paleoetnologo e come antropologo fisico, era profondamente interessato a "indagare qualche cosa attorno alle peculiarità antropologiche di questa gente"²². Ma poiché ha poi a che fare con individui che sono portatori di proprie vicende, passioni, ambizioni e richieste deve unire il livello della costruzione di tipi con il riconoscimento di una loro storia e capacità autonoma di azione. Ma questa storia va estratta dalle sedi frammentate della memoria e delle pratiche degli individui che appartengono alle diverse frazioni saho. Spetta all'antropologo che ha una visione unitaria, capacità sintetica e dominio delle tecniche del discorso storico dare loro unità, trasformarle in una narrazione storica lineare, codificata, autorevole e al di sopra delle parti. Questo pensa il Mochi e perciò spiega lo scopo del proprio viaggio ai rappresentanti locali anche modificando di volta in volta argomenti e riferimenti storici perché siano comprensibili o accettabili a chi incontra. Dinanzi a degli Afar cristianizzati, che si presentano come discendenti da "Dancali del Bahari", scrive sul diario:

Ai convenuti espongo lo scopo del mio viaggio: (...) studiare le popolazioni di queste terre; ho saputo che voi sebbene da tempo siate cristiani come tutti gli abissini e ora anzi cattolici da vari anni, discendete da una stirpe musulmana e i vostri padri vennero qui di giù dalla spiaggia del mare; son venuto per udire da voi se ciò è vero, per misurare le vostre teste e i vostri corpi e stabilire se somigliano di più a quelli degli altri abissini o quelli degli indigeni della spiaggia²³.

Le genealogie sono parte importante di questo discorso storico diffuso e insieme frammentato. Le genealogie del periodo vennero prodotte nell'interazione tra i membri della missione (soprattutto Mochi) e i capi locali. Parte di esse venne raccolta e documentata per la prima volta, parte servì ad integrare o modificare le liste già

²⁰ Ciruzzi *et al.*: 22.

²¹ Ciruzzi *et al.*: 191.

²² Ciruzzi *et al.*: 194.

²³ Ciruzzi *et al.*: 61.

raccolte dai funzionari italiani a Massawa o nella regione. Mochi scrive nel diario che solo a Saganeiti, a conclusione del viaggio, riesce a vedere i registri e i documenti prodotti nel tempo dai funzionari coloniali del Commissariato relativi ai Saho: “ho anche una lunga intervista con l’egregio Commissario Bruna che mi fornisce varie notizie interessanti sull’argomento”.²⁴

Sappiamo però che aveva con sé durante le perlustrazioni almeno lo schema genealogico che il commissario Bruna gli doveva aver dato in precedenza.

Dai Bet Faghi qua riuniti mi faccio dare le notizie genealogiche che li riguardano ed ho modo così di correggere e portare innanzi prima alle generazioni attuali una altra parte dello schema genealogico delle tribù assaortine compilato dal Bruna.²⁵

I funzionari italiani avevano infatti già da tempo iniziato a praticare come parte del loro lavoro politico la raccolta delle genealogie dei capi e anche degli *shuyūkh* musulmani più influenti. Fu un esercizio che si applicò in particolare alle grandi famiglie del Tigray per ragioni politiche, per studiare il loro grado di lealtà con il centro etiopico e cercare di attrarle a sé. Vennero contemporaneamente raccolte anche le genealogie delle famiglie influenti nelle tre regioni storiche dell’Eritrea e nella regione di Massawa. Ma si iniziarono a documentare anche le genealogie dei capi dei gruppi pastorali come i Saho. Alcune delle famiglie influenti per prestigio religioso e economico d’altra parte appartenevano a dei clan saho e funzionavano da protagoniste nella vita economica, giuridica e politica della città di Massawa. Esse erano in grado di connettere anche le frazioni pastorali in una vasta rete di scambi e di alleanze che da una parte arrivava fino alla regione sudanese del Taka e dall’altra alle sponde opposte del Mar Rosso. Così all’arrivo di Mochi gli ufficiali italiani avevano già iniziato ad affinare le loro capacità di “funzionari genealogisti” e, servendosi anche di interpreti e mediatori saho, avevano raccolto un piccolo repertorio sia di genealogie saho che di racconti storici e miti di fondazione che le accompagnavano e giustificavano.²⁶

Attraverso questi risultati documentari della missione, si coglie una fase storica del rapporto degli Italiani con i Saho. Il governo della colonia aveva la necessità di stabilirne la posizione nel sistema sociale e politico della regione storica del Akkälä Guzay che era da poco amministrato direttamente e anche le sue relazioni con il bassopiano orientale. Il censimento coloniale dell’Akkälä Guzay, che venne presentato al Mochi, documenta anche gli sforzi conoscitivi per giustificare la divisione in distretti di una regione che presentava delle particolarità rispetto all’Ĥamasen e al Säraye, sia dal punto di vista religioso che socio-produttivo.

Il risultato fu una costruzione politica di separazioni e aggregazioni, anche di frazioni saho, che mediava tra le divisioni storiche create dalle genti locali, secondo i rapporti

²⁴ Ciruzzi *et al.*: 216. Sono i giorni del ritorno a Massawa: “Al Commissariato mettono a disposizione mia documenti d’ufficio ed io ne uso largamente trascrivendone i dati interessanti”. Solo alla fine dunque può consultare “una famosa Relazione su Massaua e il territorio dipendente” di cui i funzionari gli avevano parlato: il “grosso volume” è proprio la relazione del maggiore Teobaldo Folchi “opera molto accurata e gode grande reputazione di esattezza negli uffici del governo coloniale”. La relazione è stata ora pubblicata con una ampia introduzione a cura di Massimo Zaccaria: (2009). Sarà così possibile una comparazione storica tra le genealogie saho qui riportate, quelle pubblicate da Conti Rossini (1903) e quelle contenute negli appunti del Mochi.

²⁵ Ciruzzi *et al.*: 164-165.

²⁶ Sull’impegno dei funzionari nel coltivare la pratica dei diagrammi genealogici vedi G. Dore 2005.

di forza interni, e le nuove necessità di controllo razionale del territorio da parte del potere italiano. Le località abitate prevalentemente dai saho musulmani vengono identificate distretto per distretto per stabilirne la forza relativa. Definire la loro forza demografica, la proporzione e le relazioni storiche tra cristiani e musulmani era compito individuato già allora come un elemento necessario nel controllo di questa regione. Al tempo dell'arrivo della missione esisteva già disponibile e pubblicato un saggio di sintesi dei dati raccolti sui Saho e sulla regione, lucidissimo e di grande apertura storica, che aveva scritto Carlo Conti Rossini, che solo da due anni e mezzo aveva lasciato la carica di Direttore degli Affari civili e politici della colonia e che si era ormai affermato come riconosciuto etiopista di valore internazionale.²⁷ Mochi fu consapevole della rilevanza politica e non solo scientifica della Missione. Egli ci ha lasciato, sovrapposta a questa organizzazione coloniale e evidenziata a colori, la sua ripartizione delle varie frazioni saho. Le liste genealogiche e i racconti che le legittimavano ("le leggende genealogiche") permettevano a ognuna delle frazioni saho e alle famiglie più importanti di collocarsi in una più ampia rete di famiglie, di personalità, di istituzioni islamiche che avevano allora il loro centro in Massawa sul mar Rosso. Ma esse definivano anche la loro posizione nei confronti dei coltivatori tigrini cristiani e del sistema politico dell'altopiano. Questo appariva chiaro al Mochi che ne studiava anche sul piano della cultura materiale gli scambi produttivi, le negoziazioni, i contratti che i pastori saho facevano con le famiglie tigrine per avere una base nell'altopiano durante le loro transumanze. Questa consapevolezza di un contatto storico che attraversava una fase particolarmente dinamica non sfuggì al Mochi e al Dainelli e, per fare un esempio, permise loro di documentare le abitazioni saho in un momento di trasformazione che incideva sulla loro forma e sulla loro struttura.

Ci sono dunque al tempo della Missione diversi modi di produzione di genealogie. In questo caso gli attori sociali che le costruiscono si dividono in almeno tre componenti. Le genealogie che troviamo negli appunti del Mochi e allegate al Diario sono il risultato di una intersezione tra le azioni conoscitive e politiche dei funzionari, gli interessi scientifici dei ricercatori e i fini politici dei capi e dei clan saho. Diventa preziosa per interpretarle l'annotazione puntuale dei nomi e della personalità di costoro negli incontri durante il viaggio. Questi capi consideravano i membri della missione come emissari del governo italiano a cui si potevano esporre rivendicazioni, avanzare richieste e proposte. Ci sono diversi esempi nel Diario che testimoniano questi processi amministrativi allora in corso e che avranno effetti di lunga durata sull'assetto politico dei Saho. Successivamente, e fino all'avvento nel 1941 della B.M.A, British Military Administration, la produzione di genealogie saho continuò come prodotto autonomo del potere politico coloniale, trovando il suo deposito archivistico principalmente nel Commissariato di 'Addi Qäyyəḥ.

Alcune informazioni prodotte dal Mochi e dal Loria sono notevoli per la storia interna dei Saho, per comprendere sia gli equilibri interni dei suoi clan (*kisho*) e frazioni (*care*), sia le loro relazioni con la società tigrina della regione. Questo complesso di rapporti che aveva ormai una storia lunga, intensificata nella metà del 1800 ma molto più antica, veniva ridefinito nella situazione coloniale nel primo periodo. Questo

²⁷ C. Conti Rossini, *Al Ràgali*, 1903.

complicato processo di produzione di genealogie, per la sua stratificazione nel tempo, per la pluralità dei suoi attori sociali, per i diversi e conflittuali interessi in gioco, merita un lavoro storico specifico di sistemazione critica. Può essere considerato, al di là del lavoro critico e storico, come parte integrante della storia saho, di valore anche emozionale per i discendenti di quelle famiglie oltre che per l’insieme della popolazione.

Solo un accurato lavoro di comparazione di tutte le liste prodotte da soggetti diversi e in tempi divaricati potrà darci una visione storica più attendibile.

3.2. *Antropometria, genealogie e etnogenesi*

In ogni località veniva organizzato un setting di intervista. La disponibilità degli informatori era garantita dal potere coloniale e dalla sua capacità di coercizione che stava sullo sfondo. Oltre gli ascari che accompagnavano, c’era sempre la possibilità che il commissario intervenisse in caso di necessità, per rifiuto di collaborazione o per resistenze:

A sera vengono Assalissan e Assabatari a sottomettersi anche essi alle solite mie inchieste genealogiche e geografiche²⁸

lascio detto al Cicca di venir stasera con gli anziani a Decamare dove pernosterò. Do l’ordine in nome del Manghesti (governo) e non dubito che verrò ubbidito²⁹

Soprattutto per le richieste di misurazioni antropometriche che richiedevano un contatto diretto con i corpi indigeni e una comprensione difficile di ciò che si chiedeva loro, la forza era pur sempre disponibile all’intervento. Proprio a Senafe la rilevazione, che ai racconti di origine e di fondazione unisce i diagrammi parentali e le misurazioni, incontra una resistenza che, seppure alla fine risolta, si trasforma in una riflessione comparativa da parte dello *shuum*, che ci giunge filtrata dal Mochi:

Ma per lo Scium nonostante le persuasioni dei miei, l’antropometria rimane un mistero e infine per riassumere i suoi motivi contro le mie ricerche esce in questo bellissimo detto: “Noi abbiamo sempre visto misurare il burro, il latte e le granaglie e non mai gli uomini. L’uomo si misura solo con gli occhi e con gli orecchi: guardandone le mani e udendone i discorsi”³⁰

Secondo le concezioni del tempo l’antropologia fisica, ancora fondamentale antropometrica, avrebbe dato un contributo ai problemi di etnogenesi e di migrazioni e aiutato, insieme con la verifica delle genealogie e dei racconti storici, a stabilire la posizione specifica di ogni clan e frazione anche dal punto di vista storico e politico. Il Mochi, grazie alla formazione scientifica nel Museo di Antropologia di Firenze, era addestrato a queste tecniche e gli stessi ufficiali o viaggiatori spesso usavano passare per Firenze per imparare ad usare gli strumenti più semplici:

²⁸ Fatàr, 3 gennaio 1906: Ciruzzi *et al.*: 198.

²⁹ Ciruzzi *et al.*: 216.

³⁰ Ciruzzi *et al.*:

il soggiorno a Saganeiti é fruttuoso perché vengono (come avevo desiderato e scritto al Commissariato) una ventina e più di uomini del Loggo Sarda e posso misurarmeli e studiarmeli con comodo senza fare una strappazzosa gita nella loro regione gita che colla ristrettezza del tempo sarebbe stata doppiamente faticosa. In questo modo la mia raccolta di dati antropologici sugli Assaorta e loro parenti veri o presunti riesce più completa perché anche i Loggo sono, dice, figli di Assaur.³¹

E ancora riceve:

un gruppo di Teroa venuti dietro nostra richiesta a farsi vedere misurare e fotografare da noi

E quando arriva ad Asmara continua le sue rilevazioni perché l'ambiente urbano nella sua mescolanza accoglie anche individui saho:

Per seguire il mio programma di accompagnare sempre le ricerche genealogiche o meglio le ricerche sulle tradizioni genealogiche con lo studio antropologico, invito il Cicca Hailù a portarmi un certo numero di individui della sua stirpe perché io li possa misurare. Nel pomeriggio torno al Commissariato appunto per queste misure. Il Cicca ha portato poca gente: dice che gli Asmàa sono pochi e che molti sono fuori paese. Il Cicca e il venerabile Cascì ambedue mostrano una grande ritrosia a lasciarsi mettere i compassi intorno alla testa e ci vuole del bello e del buono a persuaderli (..) misuro appena 11 Asmàa.³²

Nel suo diario Mochi racconta che al contrario le richieste di genealogie suscitavano interesse e anche movimenti autonomi dall'altra parte. I notabili delle frazioni saho (*shuum* o *nabara* oppure *reezanto* in saho), scambiandoli per membri dell'amministrazione, quando sapevano della loro presenza, chiedevano di poter presentare le proprie genealogie. Non erano assolutamente passivi rispetto alla ricerca di Mochi e di Loria. Nel rispondere a loro guardavano in realtà al nuovo potere insediato nel loro territorio. Si trattava di risposte adattive all'azione politica italiana che aveva proceduto a un primo censimento e classificazione delle frazioni saho. Gli Italiani erano intervenuti sulla leadership interna inventando cariche come quella di "capo dei capi" o ruoli di "capo carismatico". Avevano nominato o confermato i capi dei singoli gruppi, verificando la loro lealtà.³³ Ai capi riconosciuti dal governo veniva attribuito un salario e anche questo era una risorsa alla quale essi prestavano attenzione.³⁴ Le richieste, come quella di aprire o migliorare le coltivazioni anche nelle terre dancale dove si migrava per i pascoli invernali, venivano valutate con attenzione per le implicazioni che potevano avere e per le opportunità che offrivano.

³¹ Ciruzzi *et al.*: 218.

³² Ciruzzi *et al.*: 229. Questi dati sarebbero stati editi solo venticinque anni dopo (P. Battara 1933-34).

³³ Nei documenti dell'Archivio del commissariato è possibile seguire le varie fasi e gli atti di questa politica già diversi anni prima della missione. Nel saggio *Al Ràgali* il Conti Rossini dava notizia degli effetti che atti politici italiani cominciavano ad avere sui processi di scomposizione o ricomposizione dei gruppi saho come nel caso dei Konsubiferi (Consufifire) o dei Dabrimeela e degli stessi *casawurta*..

³⁴ Una riflessione sulla politica dei capi proprio alla fine del periodo coloniale si trova in Moreno, M. 1943.

Contemporaneamente si procedeva anche a degli spostamenti territoriali di frazioni o di gruppi di famiglie per una divisione o riaggregazione che si giudicava politicamente più opportuna. Uno degli scopi della politica coloniale fu almeno da questo periodo l’esercizio di un controllo sui passaggi delle vie carovaniere che dovevano necessariamente passare per transiti su cui i saho, specie assaorta (in saho *casawurta*), avevano sempre imposto dei pedaggi. In particolare era nevralgico il controllo del trasporto del sale dai depositi dancali lungo le carovaniere che risalivano l’altopiano e si addentravano poi in Etiopia verso Mäkälle e verso Gondär. I salari dati ai capi dovevano essere la risorsa che avrebbe compensato questa perdita di controllo quasi esclusivo. Questa operazione di politica coloniale avrebbe potuto avere anche una giustificazione dalla indagine storico genealogica.

Fu dunque un caso classico di costruzione interattiva in cui i leader locali, negli spazi creati dalla nuova arena politica, potevano esprimere le loro rivendicazioni contando sulla necessità del governo coloniale di avere mediatori del potere. Negli spazi interstiziali creati dalle ambiguità e anche dalle debolezze del potere italiano, alcuni gruppi saho potevano così offrire ai componenti della Missione le proprie parentele e miti di origine e racconti storici per sostenere primogeniture o la indipendenza da altri gruppi cui erano stati aggregati dagli Italiani. I loro capi per primi potevano trarne vantaggio. Queste rivendicazioni potevano essere motivate anche dalla necessità di rivendicare o difendere diritti di coltivazione o di pascolo o di mettere in discussione il sistema di tassazione, ma anche dalla volontà di regolare diversamente i rapporti di forza tra i diversi clan.

Ci sono diversi passaggi che permettono di documentare le complesse e spesso contraddittorie relazioni tra ordine coloniale e saperi sul territorio e le genti in questo primo periodo. Certamente il processo di arabizzazione delle genealogie era in atto e l’inchiesta italiana offriva una ulteriore possibilità di metterle alla prova e di affinarle.³⁵ È realistico immaginare che gli anziani si riunissero e si consultassero ed è possibile che le famiglie più importanti che erano dislocate a Massawa o che con esse erano collegate in reti mercantili e anche religiose abbiano avuto un ruolo nel loro controllo e presentazione.³⁶

Ma ovviamente i resoconti esprimono direttamente il punto di vista coloniale e solo indirettamente, e sempre attraverso l’interpretazione italiana, le aspettative e i calcoli e le valutazioni dei Saho. Nei villaggi Mochi riuniva i notabili per interrogarli sulle giustificazioni storiche delle genealogie. Al tempo stesso sollecitava o raccoglieva i racconti di origine e di fondazione, che le accompagnavano e si riservava di confrontare le versioni offerte con quelle di altri gruppi alla ricerca di una verosimiglianza storica.

Come faceva notare il Commissario Bruna al Mochi a proposito della rivendicata parentela dei Chewa con i Miniferi (in saho Minifire) il dubbio era lecito poiché i “Ceva” “cercavano parentele e sostegni ovunque”.³⁷ Era una attività incessante per poter ottenere diritti di uso di pascoli e di acque che prende una forma nuova all’inizio del novecento, anche per lo stimolo a dissodare nuove terre e impiantare altre colture cui alcuni intraprendenti capi saho si mostreranno fin dall’inizio interessati. Essi

³⁵ Sui processi di arabizzazione delle genealogie si veda A. Gori 2003.

³⁶ Il migliore quadro storico della intera regione è oggi offerto dall’importante lavoro di Jonathan Miran 2009. Questo lavoro è importante anche per la comprensione delle relazioni socio-economiche e politico-religiose dei Saho con Massawa e il Mar Rosso.

³⁷ Ciruzzi *et al.*: 216.

speravano di ottenerne risorse per sé stessi ma anche di acquistare nuovo prestigio verso i propri compaesani nella regolazione della giustizia minore e nella amministrazione dei diritti.

Da questo punto di vista il Diario Mochi, unito con la lettura dei documenti del Commissariato di Saganeiti che in seguito si sarebbe trasferito a 'Addi Qäyeh, é fondamentale per farci comprendere il nuovo dinamismo introdotto dalla presenza coloniale e una parte della storia dell'Eritrea orientale.

Le trattative nei due mesi di itinerario coinvolsero tutte le frazioni come dimostrano i seguenti esempi.

Lo *shuum* e i notabili Bet Faghi (in saho Bet Faqhi), cui si chiedeva collaborazione nell'indagine, erano stati avvertiti dal governo che sarebbero stati giudicati dall'atteggiamento verso la missione. A uno *shekh* che, almeno secondo le informazioni date al Mochi, aspirava ad essere nominato *qaadi* in successione di uno defunto "il Governo ha fatto dire che la nomina la farà dopo il nostro viaggio e secondo le informazioni nostre".³⁸

E ancora:

Terminate le ricerche sto per andare a letto quando notabili Assaliscian chiedono di parlarmi e mi espongono che il loro Nebarà trattiene per sé tutta la decima demaniale: anche quella, a cui avrebber diritto. Mi interesso della cosa perché illumina un punto dell'organizzazione politica di questa gente ma naturalmente mi guardo bene dall'entrar nel merito della cosa per la quale li rimando dal Commissario di Saganeiti.³⁹

A Zula essi sono ricevuti dal "facente funzione di Scium dei Bet Califa" e dallo "Scium degli Scek Mohmùd Meemberà che sono dei Cadi". Ma una irruzione inaspettata rivela i conflitti interni che sono suscitati nella situazione coloniale dalla collisione tra processi locali di attribuzione delle cariche e dalla innovazione introdotta dal potere italiano:

avviene un primo incidente: un personaggio vestito di rosso sbraita e vocifera. È quello che fino a poco fa era Scium e adesso il Governo ha sospeso per motivi che noi ignoriamo. Ora si rivolge a noi dicendo che in fin de' conti è sempre Scium e che spetta a lui e non al facente funzione di ospitarci e che sa d'essere innocente ed è sicuro di venir reintegrato nella sua autorità. Naturalmente noi non dividiamo il suo parere e rimaniamo nella casa ospitale del Capo.⁴⁰

Notiamo che una conversazione complessa nella quale confluiscono emozioni forti e ragionamenti socio-politici deve essere avvenuta attraverso una mediazione linguistica non facile: ma questo momento cruciale nella interazione conoscitiva qui e altrove non ci viene spiegato. In ogni caso l'instabilità delle posizioni di forza reciproca e dei confini territoriali tra le frazioni, ma anche le ambizioni personali, affiorano continuamente nella rilevazione. A Tisha (in saho Thiisha), villaggio vicino a Senafe (in saho Sancafe) da dove si dipana una delle vie carovaniere ai piedi del Qohayto (in

³⁸ Ciruzzi *et al.*: 164.

³⁹ Ciruzzi *et al.*: 200, Fatàr, 3 gennaio 1906.

⁴⁰ Ciruzzi *et al.*: 200: Zula, 4 gennaio 1906.

saho Qoxayto), un giovane nabarà degli Xasabat-care offre un racconto storico che giustifica la loro anteriorità e esclusiva preminenza sul territorio:

Assabà (trad: il penseroso) il Capostipite degli Assabat-arè venne da Gondar a Tiscià: era cristiano. A Tiscià si incontrò coi Miniferi che erano da lungo in guerra con gli Assaorta: da i Miniferi ebbe terre, e precisamente quelle che guardano verso la zona assaortina e dei Miniferi fu l’alleato in quella guerra. Poi si staccò da essi e venne nelle attuali sedi della sua gente ove ancora gli Assaorta non si erano stabiliti: di queste terre fin’allora disabitate fu il primo occupante e perciò anche oggi gli Assabat-are sostengono l’esclusiva loro proprietà di quel territorio in cui gli Assaorta Assalissan si sarebbero infiltrati, a loro dire, solo posteriormente.⁴¹

Rispetto al periodo di ras Alula la pax coloniale creava più possibilità di movimento e sembrava mettere in discussione la posizione degli stessi *casawurta*. Costoro avevano storicamente dovuto affrontare e con successo anche i tentativi armati dei capi etiopici di controllare i transiti carovanieri nei tragitti verso e dalla Dancalia settentrionale che, o lungo i fiumi o per le pendici, scendevano verso il Mar Rosso.⁴² Abituati ad estrarre in proprio i pedaggi dovevano ora fronteggiare le richieste italiane con tentativi che oscillavano tra la ricerca di accomodamenti, il boicottaggio e la ribellione.

Al tempo stesso gli Italiani stavano ormai decidendo di fare degli *casawurta* il gruppo prominente tra i Saho e tra di essi scelsero il “capo dei capi”. Anche Mochi assorbì la visione dei funzionari e considerò gli appartenenti a questo gruppo più “civilizzati” rispetto alle altre frazioni.

La loro posizione era dunque oggetto di particolare interesse politico e famiglie saho si trovavano non solo a Massawa, dove alcune appartenevano alla élite urbana commerciale e religiosa, ma anche ad Asmara. Con questo interesse si spiega la discussione che si svolge tra il Mochi, nuovo di colonia, e gli esperti funzionari Salvadei e Allori, che tra Massawa e l’Akkälä Guzai svolsero gran parte della loro carriera. Il Mochi si compiacceva di dimostrare ad Allori, “che passa per una indiscutibile autorità” “in materia di Assaorta”, la coincidenza tra la genealogia assaortina sul capostipite degli Asmarini e quella offerta dai notabili della parte indigena di Asmara. Entrambi avevano affermato la comune origine da Assaur: un interessante caso di interazione, ma anche di dissonanza tra due pratiche conoscitive, quella della etnografia pratica di governo e quella professionale.⁴³

Qui come in altri passaggi risulta anche evidente una competizione sotterranea tra i funzionari che come *men on the spot*, uomini sul posto, pensano che l’esperienza pratica e la durata della permanenza dia loro l’esclusiva della comprensione del territorio e delle sue genti e dall’altra gli studiosi che pensano di poter supplire al tempo compreso con le loro tecniche professionali e una esperienza letteraria comparativa.

⁴¹ Ciruzzi *et al.*: 198.

⁴² Spesso i toponimi, interpretati dalle glosse storiche degli abitanti, si rivelano anche oggi un deposito storico della memoria di quei conflitti. Se si accetta la trasparenza del toponimo, il nome del villaggio di Kaaribossa, ad esempio, nella etimologia popolare viene interpretato come “ci sono (solo) i cani”, perché gli abitanti, messi in allarme, sfuggirono sulle alture a una incursione di armati etiopici (potrebbe trattarsi di una spedizione compiuta da ras Täsämma proprio per impadronirsi del controllo della via commerciale settentrionale del commercio del sale).

⁴³ Ciruzzi *et al.*: 227

4. *Interpreti mediatori*⁴⁴

Come si è notato sopra, non è mai esplicitamente detto come avvenisse la mediazione linguistica. L'incontro poteva innescare per questo anche interazioni conflittuali che erano dovute alla diversa appartenenza dell'interprete rispetto alle genti intervistate. Potevano derivarne anche conseguenze notevoli nel contenuto delle informazioni. I capi avrebbero potuto pensare che gli elementi tigrini le avrebbero utilizzate in proprio o avrebbero travisato coscientemente o per pregiudizio. Anche queste dissonanze dovevano essere gestite e avevano rilevanza politica. Si trattava di diverse appartenenze religiose, linguistiche e socio-produttive. Gli accomodamenti tra i pastori transumanti saho e i contadini tigrinofoni dell'altopiano erano ormai un risultato storico da secoli ma erano ancora in atto e sempre sottoposti a un fragile equilibrio. Un interprete tigrinofono e cristiano non rappresentava nella interazione di intervista solo i ricercatori e gli italiani ma anche la propria gente e questo poteva modificare la stessa trasmissione delle informazioni. I capi saho dal canto loro parlando agli italiani, nell'offrire le loro storie e genealogie, sapevano di comunicare anche indirettamente con i tigrini e di dovere, con questa produzione di storia, difendere i loro diritti a condividere risorse sull'altopiano e proteggere le proprie nel loro territorio.⁴⁵ Ad esempio un interprete al servizio di Mochi è il cristiano Caleté, ascario, figlio di un capo distretto cui era succeduto il fratello a Gura Corbaria. L'interprete "era egli stesso Ligg titolo che compete ai cadetti delle famiglie dove l'ufficio di Bahrnagassi è ereditario". Nella visita i cristiani di Corbaria riconoscono nel seguito di Mochi, come loro parente, un musulmano idda.⁴⁶ Mochi registra subito l'importanza della parentela, che sembra prevalere sulla divisione religiosa, e soprattutto vede attivarsi la memoria genealogica in una situazione concreta: "È interessante di cogliere in azione il valore che qui si attribuisce a tali parentele reali o fantastiche che siano".

E ancora egli annota un'altra delle triangolazioni e mediazioni possibili: "Dall'interprete del Commissariato che mi aiuta nelle mie ricerche (è un indigeno molto colto) mi faccio spiegare il significato di alcuni dei nomi che compaiono nelle genealogie Assaortine".⁴⁷

Ma naturalmente la personalità di alcuni dei capi li imponeva come primi costruttori di una storia saho. Toccò a Naasir bey spiegare dal suo punto di vista il significato dei termini usati per individuare i raggruppamenti sociali saho da *dik* a *care* a *kisho*. Toccava ai funzionari coloniali e ora allo stesso Mochi interpretarli e tradurli trovando nella propria lingua e nella propria cultura dei termini equivalenti come stirpe, famiglia, razza. E ancora toccava a Naasir bey restituire le divisioni tra frazioni con il loro nomi come "Assaorta, Bet Lelisc, Bet Faghi, Fagorotto, Assalisan, Assacheri" e con queste le relazioni tra i gruppi e le funzioni religiose e le complementarietà politico funzionali.⁴⁸ I Bet Faqhi - si spiegava - avevano la funzione religiosa di

⁴⁴ Rinvio, per una discussione sull'importanza di un lavoro storiografico sui vari tipi di "intermediari" e per l'esame di alcune figure e ruoli in altre esperienze coloniali, a Lawrence B. L., Osborn E. L., Roberts R. L. 2006. Per il colonialismo italiano è un lavoro ancora da fare, se si eccettuano alcuni pionieristici scritti sugli ascari. Vale il richiamo che in questa vasta classe di intermediari andrebbero comprese anche le donne.

⁴⁵ Una delle figure esemplari della interazione con il potere coloniale fu 'Ali Bey Moḥammad, interprete fin dal 1902, che venne poi nominato capo della frazione Saho Minifire dal 1934.

⁴⁶ Gli Idda o Edda soprattutto nel medio corso dell'Haddas erano stati ormai assorbiti dagli *casawurta* e specie dalla frazione Lelish care (cfr. Conti Rossini, *Al Ràgali*, 1903, p. 48-9).

⁴⁷ Ciruzzi *et al.*: 229.

⁴⁸ Ciruzzi *et al.*: 169: Nasir Bey a Mochi.

produrre *qaadi* e officianti religiosi e l’intervento italiano con le sue scelte introduceva delle innovazioni:

I Bet Faghi fino a pochi anni or sono non avevano uno Scium vero e proprio. Il loro capo era il Cadi il quale aveva giurisdizione religiosa anche su tutte le altre tribù; per lo più allora i Bet Faghi si consideravano quasi come una suddivisione dei Bet Lelisc il cui Scium si ingeriva nei loro affari politici. Allora anche gli Idda non avevano uno scium proprio e erano sottoposto a quei di Lelisc. Omar Gaugò é il secondo Scium dei Faghi; il primo fu suo padre nominato all’epoca di Amba Alagi. Il distacco dei Bet Faghi dai Bet Lelisc, e contemporaneamente quello dei Idda, fu fatto dal Governo italiano. Al Cadi rimase allora una autorità spirituale. Adesso morto questo Cadi si tratta di nominare un Cadi nuovo. Da tempi antichissimi il Cadi supremo degli Assaorta veniva sempre scelto tra i Bet Faghi: ora che i Bet Faghi hanno il loro Scium proprio e sono alla pari delle altre 4 tribù, non c’è ragione perché questo continui, dice Nasir Bey.⁴⁹

5. Transumanze, relazioni e famiglie pastorali

In questo quadro c’era una sostanziale convergenza tra gli scopi dei funzionari e quelli dei ricercatori. Si trattava di definire le relazioni con i coltivatori tigrini e tra le stesse frazioni saho anche studiando i loro movimenti storici, sia quelli passati che quelli contemporanei per stabilire la fondatezza delle loro richieste e su queste misurare le necessità italiane di controllo del territorio. Era insomma necessario, se si consideravano le condizioni socio-produttive, avere più dati per regolare conflitti e scambi tra coltivatori e pastori nella regione.

Così gli *casawurta* andavano nella piana di Selet, terra dei Šän’adäglä, presso Berchittò, a Hazamo, terra di Loggo Särda e Degghiém, a Loggo. Definirne anche i percorsi da un luogo all’altro era vitale per poi intervenire nelle dispute che potevano suscitarsi con i coltivatori, ma anche tra i diversi gruppi. Questo avrebbe determinato dei precedenti in fatto di diritti e aiutato a regolare i movimenti o a giudicare le ragioni delle parti in causa, sia sottraendo l’arbitrato alla gestione delle parti indigene sia proponendosi come regolatori al di sopra delle parti. Nelle “migrazioni annue” il tragitto di transumanza li portava da Weeca a Dakanamo, considerato territorio dei Bet Faqhi e Idda. Trattandosi di transumanze stagionali diventava importante registrare sia i periodi sia i tempi dei percorsi.

Dal Qoxayto, a Suru superiore, guardando verso il letto del fiume Koomayle annotava: “Quasi tutta la giornata la impiego nella solita faticosa ricerca diretta a stabilire i confini degli Assaorta e la via delle loro migrazioni”. Gli *casawurta*, cui venivano attribuite tre sedi sulla “vera alta Assaorta”, nei mesi di maggio, giugno, luglio, quando la stagione delle piogge è regolare “se vedono che le piogge in Maggio cadono già in Hasamò vanno diritti dal Baharì in Hasamò”. Definire i diritti nella piana di Hazamo era uno dei punti più importanti perché era luogo di agricoltura fertile per il regime delle acque che lo alimentavano, la protezione delle falde dei monti. Un

⁴⁹ Già nel 1896 il Generale Baldissera sancì l’avvenuta costituzione della tribù Bet Faqhi, separata dai Bet Lelish con la nomina del nuovo capo shuum “Hasaballa Abdalla” e avviò il procedimento per la separazione delle popolazioni Edda e Baradotta dai Lelish e la loro costituzione in “tribù” distinte («Fondo Ellero Pezzoli», Università di Bologna, doc. 272/ fasc. 24, sottofasc. 2c *Tribù musulmane*).

territorio di circa 16.000 km² giudicato “adatto a tutte le colture” dall’indemanti coloniali del 1902, nel quale delle famiglie saho avevano da tempo effettuato una conversione verso le coltivazioni.⁵⁰ Per questo le conversazioni con i capi come Naasir bey, Shuum Bār hale, Ona Moḥammad Ṣālīḥ “sui confini del territorio Assaortino e sulle terre spettanti alle varie tribù” diventavano momenti di ricostruzione storica e di patteggiamento tra le diverse versioni possibili ed offerte. Qui acquistava importanza decisiva sia per i funzionari che per i geografi trasferire le informazioni sui percorsi di transumanza in una cartografia dimostrativa: il risultato “è consegnato sulle carte geografiche dove ho con vari colori distinto le diverse zone assaortine e i loro confini”.⁵¹ Perciò le annotazioni coloniali registravano già allora in modo minuzioso anche le singole famiglie pastorali e la loro composizione, cioè gli aggregati domestici che si spostavano lungo le direttrici di transumanza, con la loro appartenenza all’una o all’altra frazione.

Il fatto che gli italiani avessero fatto una scelta e ritenuto gli *casawurta* “più civilizzati” e insieme più affidabili, ne faceva anche dei costruttori privilegiati non solo di una geografia economica dei luoghi ma anche della etnologia delle frazioni saho, che diventa alla fine il risultato nuovo di una interazione con la immaginazione coloniale. I ricercatori italiani vengono istruiti sulle differenze tra i gruppi utilizzando marcatori vari dalla antropologia fisica basata sui caratteri fenotipici fino agli *habitus* culturali. Così i Minifire – veniva spiegato al Mochi - si distinguono dagli *casawurta* per la pelle più scura, parlano in modo un po’ differente, camminano saltellando, guardano sempre in aria. E la conclusione era che “gli Assaortini non li hanno molto simpatici”. Restituendo una sua etnoantropologia, precisa con forza Naasir Bey al Mochi e al Loria: “la terra dei Miniferi è scura come loro”.

Nelle annotazioni dei ricercatori troviamo così anche ragioni di conflitti antichi e recenti, logiche di scambi matrimoniali, proverbi e detti etnicizzanti, per la gran parte costruiti a partire dallo sguardo forte degli *casawurta*. In realtà, dato che nei documenti coloniali spesso per “Assaorta” si intende in generale i Saho, non sempre siamo autorizzati a distinguere quando i dati valgono per l’intera popolazione e quando sono riferibili allo specifico gruppo.

Come appare chiaro dal diario di Mochi, gli Italiani al governo nell’Akkälä Guzai devono partire dalle ripartizioni territoriali, dalle etno-denominazioni e classificazioni pre-esistenti. Essi non inventano dal nulla, semmai re-immaginano, selezionano, scartano, fraintendono per costruire su questa etnologia pratica la loro politica regionale. Ad esempio la ripartizione in “alto e basso assaorta” ha una sua ragione: è imposta dalle costrizioni ecologiche e storiche del regime dei pascoli e delle piogge e dalle direttrici e tempi stagionali delle transumanze e dai rapporti di forza tra pastori e contadini e tra musulmani e cristiani e anche dal rapporto con le terre oltre Mārāb, cioè dagli storici conflitti con le sub regioni del Təgray, ‘Agamä e Ĕndarta.

Per quanto la preparazione del Mochi e del Loria non fosse professionale sulla storia e il diritto dell’Islam, alcune osservazioni sono utili proprio per comprendere alcuni aspetti delle appartenenze religiose e delle ambivalenze delle relazioni interne tra i gruppi islamizzati della colonia. Così ad ‘Addi Qäyyəḥ hanno l’occasione di osservare la celebrazione della festa dell’ *‘id al fiṭr*, per la chiusura del mese di Ramadān, di cui

⁵⁰ Così nel rapporto coloniale *Hazamo demaniale*, estratto dal Bollettino Ufficiale della colonia eritrea, n. 24, del 13.06.1903 (Saganeiti 10 giugno 1903), vedi docc. 304 e 307 in «Fondo Ellero Pezzoli», Università di Bologna.

⁵¹ Ciruzzi *et al.*: 174-6.

colgono la ricchezza di funzioni sociali e la capacità di attrarre non solo i fedeli dei centri vicini ma anche quelli di passaggio. Proprio la stessa celebrazione della preghiera collettiva vede non solo un implicito rappresentarsi rispetto ai cristiani ortodossi, ma anche una separazione spaziale tra i musulmani del posto e i musulmani ascari. Questa frattura viene loro spiegata come la conseguenza di una relazione conflittuale tra il *qaadi*, che ha diretto la *ṣalāt*, e il capo degli ascari. Al tempo stesso nella disposizione gerarchica del corteo e della preghiera collettiva viene dato un posto di rilievo a un *qaadi* beni ‘amer proveniente da Keren, cui gli ascari beni ‘amer rendono ossequio. Questa presenza rivelava come personaggi influenti o comunque appartenenti a famiglie di prestigio si muovessero all’interno del paese per stabilire o confermare relazioni: il ruolo delle appartenenze islamiche nel costruire rapporti su ampia scala territoriale risultava evidente in questa concreta interazione.⁵²

6. Abitazioni saho. L’inizio di una tradizione di ricerca nella architettura rurale.

Il lavoro sulle abitazioni coinvolge sia i geografi che il Mochi e il Loria. Assistiamo qui alla fondazione di un settore importante della ricerca geografica e etnologica italiana che avrà esempi illustri nella madre patria nelle ricerche sulle dimore rurali e che sarà ripetuta nel 1937 nell’Etiopia settentrionale.⁵³ Qui si affinano tecniche di indagine e interpretazioni storiche: la storia della geografia e demologia italiana si lega e contrae dei debiti con i saho e la loro cultura. Appare chiara la individuazione dei tipi e delle funzioni abitative e di lavoro e la loro posizione anche storica rispetto alle dimore del tipo *hedmo* dei contadini tigrini. L’evoluzione morfologica e della struttura verso la *naxsa* attuale nasce da una serie di adattamenti e di prestiti che sembrano originare dall’esperienza di convivenza contrattata negli accordi con i coltivatori che permettevano di trasformare una parte dei propri recinti in riparo per il periodo di transumanza sull’altopiano.

Su questa base documentaria si innesta una parte importante della ricerca della Missione contemporanea. E di quelle tecniche il disegno, le misurazioni, la fotografia rimangono ancora oggi praticate, anche se vi si aggiunge la ripresa video. Le rilevazioni compiute permettono di registrare il compimento di una traiettoria storica di questa architettura in connessione con la stanzialità agricola e i mutamenti nel regime di transumanza. E si apre sul piano teorico la possibilità di verificare se le variazioni nella struttura e nella forma di una *naxsa* trovano la loro ragione anche nella particolare storia del ciclo di vita della famiglia che l’ha costruita e ne fa uso, nelle possibilità economiche contingenti, nella forza demografica variabile nel tempo. Per esempio, una *naxsa* attuale rilevata a Kaaribossa presenta un vano simmetrico al *gooxo* oggi attivo, lo spazio delle attività femminili, che è diventato oggi deposito di attrezzi e di riparo per gli animali. Il vano *makaado*, maschile e aperto agli ospiti, viene così a trovarsi in posizione centrale tra i due. Solo la rilevazione della storia dell’aggregato domestico ha permesso di riconoscerlo come un secondo *gooxo* che era stato costruito per la seconda sposa e che era stato poi dismesso e riconvertito nella funzione in seguito ai problemi creati dalla convivenza tra le due co-mogli. La seconda moglie fu dunque destinata alla vecchia *naxsa* nelle vicinanze. Solo l’introduzione con la

⁵² Ciruzzi *et al.*: 87-91.

⁵³ Durante la missione al lago Tana del 1937 lo studio dell’architettura rurale fu uno degli obiettivi: si veda L. Cipriani 1940.

rilevazione orale dell'elemento storico del processo di una famiglia nucleare che diventa nel corso del tempo poliginica ha potuto dar ragione di una notevole variazione morfologica dell'abitazione. Allo stesso modo l'incompletezza della naxsa principale con un *gabbala* appena abbozzato si spiegava con la carenza di risorse economiche e non con una stabile scelta di forma e di funzioni.

In definitiva questa flessibilità nelle scelte architettoniche, che si prolunga anche nelle scelte dell'arredo interno, con inserzioni moderne, da una parte ci richiama agli elementi di creatività e reinterpretazione dei modelli abitativi che i saho hanno saputo dispiegare nel tempo nei loro contatti culturali e dall'altra ci permette di comprendere meglio e utilizzare i dati lasciatici dal Mochi e dagli altri ricercatori della vecchia missione.